

# RACINE LETTORE DEL PETRARCA

di

Mario Bonfantini

Il periodo del giovanile « apprendistato » del grande Racine va all'incirca dalla fine del 1659 (era nato il 1639) alla metà del 1663, quando egli si impegnò decisamente nel teatro accingendosi a quella *Thébaïde ou Les Frères ennemis* che sarà rappresentata dalla compagnia di Molière il 20 giugno 1664. In questo triennio neppur completo Racine compì grandi letture, curioso notare, quasi esclusivamente di poeti, quali ci sono testimoniate dalle sue lettere e dai preziosi *quaderni* che si sono conservati, specie del tempo dell'« esilio » a Uzès. Giacché dai primi del novembre 1661 alla seconda metà del 1662 Racine risiedé in quel borgo della Linguadoca, sulla destra del Rodano, dove uno zio vicario di quella diocesi gli aveva promesso un beneficio ecclesiastico, che poi non si poté ottenere: non bisogna dimenticare che il Nostro, benché di famiglia dignitosa era poverissimo, e aveva potuto finire gli studi a Parigi solo grazie alla generosità di un cugino, Nicolas Vitart, « intendente » cioè amministratore dei beni, del duca di Luynes. Di parecchi dei testi letti o meglio studiati specie in quel periodo: in lingua greca (della quale egli era mirabilmente esperto), da Omero a Pindaro, senza dire dei tragici che rileggerà con grande impegno poco dopo, Racine stese appunti, talvolta vere meditazioni critiche. Mentre conosciamo soprattutto dalle sue lettere le assidue letture dei latini, Orazio e molto più Virgilio e Ovidio, e la sua pratica dei poeti italiani, Ariosto in prima fila, il Tasso, il Petrarca e, curiosamente il Tassoni della *Secchia rapita*, di cui si è trovato un esemplare con note di sua mano.

E qui, proprio sulle letture raciniane dei poeti italiani, mi permetterò di citare il mio vecchio saggio *Racine lettore dell'Ariosto o la vera formazione di Racine*, che passa per assai autorevole, come si dice nel nostro gergo accademico, e che ho poi raccolto nel mio volume *La Letteratura francese del XVII secolo* (1956 e 3<sup>a</sup> ed. 1972, Giappichelli, Torino). In tale saggio, come dice il titolo, mi occupavo particolarmente dell'Ariosto, dimostrando che il *Furioso* era stato quasi il « livre de chevet », del giovane Racine, e rilevavo come gli studiosi precedenti, fra cui alcuni di gran peso quali il Cioranescu e il Baldensperger e anche il nostro Ferdinando Neri, non avessero sfruttato a dovere da tal punto di vista l'epistolario raciniano. Ma quando arriviamo a Georges May, colui che più sistematicamente ha studiato tutti i debiti di Racine con la tradizione poetica precedente, nel suo succoso libro *De Virgile à Racine* (pubblicato in francese nel 1939 quasi contemporaneamente a Parigi e negli U.S.A.), dove tra l'altro si parla anche dell'influenza del Petrarca, non possiamo far a meno di notare un vecchio ma persistente pregiudizio di tutta la critica francese di cui il May si fa portavoce, sull'influenza deleteria che queste letture di poeti italiani avrebbero avuto nello stile del Racine tragedo:

« Sembra evidente [traduco il francese del May] d'altra parte che, in maniera talvolta diretta e talvolta indiretta, le poesie italiane di cui Racine si dilettò durante la sua giovinezza sono parzialmente responsabili del preziosismo di espressione e di idea che possiamo osservare nei suoi versi. Un giudizio di valore estetico su tal preziosismo sarebbe senza dubbio severo. Ciò che Racine deve agli italiani non è certo il meglio di se stesso ».

Dove si direbbe che l'autore sia stato influenzato dalla lunga polemica antitaliana che addossava ai poeti d'oltralpe la responsabilità delle iperboli e delle « pointes » (i concettini) e che trovò come è noto il più valido punto d'appoggio in Boileau.

E qui è da notare non solo che il May si mostra eccessivamente severo per quelle piccole mende (se tali si possono chiamare) del purissimo stile delle tragedie di Racine, ma anche, e soprattutto, che ha travisato, pur

facendone il nome, e probabilmente non ha inteso quell'imponente fenomeno di costume, culturale e quindi anche di linguaggio, che fu il Preziosismo francese il quale, invalso alcuni decenni prima, imperversava ancora coi divulgatissimi e ammiratissimi romanzi di Mademoiselle de Scudéry, proprio in quegli anni nei quali Racine stava componendo le sue prime tragedie, e influì certo sul suo stile, e arrivò persino a contaminare lo spregiudicato Molière, che pure aveva rappresentato nel '59 la sua celeberrima commedia satirica contro le *Preziose ridicole*.

E in quanto al Petrarca, il May risulta fin comico nella sua caccia e denuncia in tutte le tragedie di Racine, fino all'ultima *Athalie*, a metafore correntissime (ancor oggi) come « schiavo d'amore », « catene d'amore » e simili; alcune delle quali furono sì probabilmente lanciate dal Petrarca, ma erano diventate, a partire dal primo Cinquecento, patrimonio comune dei poeti d'amore di tutta Europa, ed avevano in particolare fatto la delizia di Preziose e Preziosi in terra di Francia; cosicché ben più che una ricerca della influenza del Petrarca la sua è una ricerca del petrarchismo o meglio del preziosismo in Racine.

Ma veniamo alle autentiche citazioni del Petrarca, quali possiamo rilevare dalla sua *Correspondance* nell'ottima edizione di R. Picard (in *Racine - Œuvres complètes*, « Bibliothèque de La Pléiade », tomo II, Parigi, 1960). Esse sono tre, in una lunga lettera al galante e letteratissimo abate Le Vasseur, datata Uzès 3 febbraio 1662. Tre citazioni solamente, ma di molta significanza. Perché sono tolte da sonetti assai lontani l'uno dall'altro nel testo delle *Rime*, il che ci dimostra che Racine aveva familiare tutto l'insieme del Canzoniere; e perché Racine (come d'altronde fece con le più numerose citazioni del *Furioso*) non le estrasse per inserirle nella sua lettera per così dire a caso, quasi come un fiore all'occhiello, ma se le trovò sotto la penna naturalmente nel corso del suo discorso familiare all'amico: prova questa che egli si trovava profondamente penetrato del suo autore, di cui certi tratti — che gli venivano a taglio — gli sorgevano spontaneamente nella memoria, e molto probabilmente queste citazioni a memoria eran fatte. Lo farò toccar con mano al lettore, riferendo (per sua comodità in una mia traduzione italiana letterale) i passi di quella lettera in cui esse si trovano.

« Grazie a Dio, ora so che cosa vi occupa tanto [si tratta di un amore dell'amico], e che cosa vi fa dimenticare certi poveri estranei come noi [perché il Le Vasseur non rispondeva molto diligentemente alle lettere dell'amico Racine]. *Amor non talia curat* [Vergilio, Egloga X, v. 28] sì, è proprio questo che vi occupa, e io ne ho ben notizia: *Amor che solo i cor leggiadri invesca* <sup>(1)</sup>. E non mi stupisco che un cuore così tenero come il vostro, e così disposto a ricevere le dolci impressioni dell'amore, si sia innamorato di una persona così affascinante ».

« Esse [le rose] si sarebbero trovate ben meglio in questo paese, dove noi vediamo fin dal mese di gennaio *Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe, / Amorosette e pallide viole* <sup>(2)</sup>. Mi hanno anzi assicurato che c'era un giardino tutto pieno di rose, ma rose ben fiorite ad una lega di qui, e il fatto non sembra neppur tanto raro ».

« Vedete quanto le vostre lettere saranno bene accolte. Ma voi avete la testa altrove: *Il cor preso ivi come pesce a l'hamo* <sup>(3)</sup> ».

E mi sembra inutile sottolineare, oltre alla naturalezza, la grazia di questi richiami al nostro Petrarca, che qui non ha fatto certo uso di « concettini ».

---

<sup>(1)</sup> Petrarca, *Rime*, carme CLXV, « Come 'l candido piè ».

<sup>(2)</sup> Petrarca, *Rime*, CLXII, « Leti fiori ».

<sup>(3)</sup> Petrarca, *Rime*, CCXVIII, « In quel bel viso ».